

# Pronti ad aiutare le “vittime” di quota 96

■ ■ **CESARE  
DAMIANO**

**S**ul decreto sulla pubblica amministrazione è stata sollevata una polemica rispetto alle norme previdenziali che, approvate in prima lettura con la fiducia alla camera, sono state successivamente stralciate al senato. Ieri il decreto è stato definitivamente votato dall'Aula di Montecitorio e i temi che riguardano le pensioni rimangono aperti e dovranno essere affrontati successivamente.

Quello che colpisce non è tanto l'ostilità che emerge quando si vuole affrontare il nodo previdenziale, ma piuttosto il livello di voluta disinformazione e propaganda rispetto all'argomento da parte degli opinionisti dei maggiori organi di stampa. I problemi che siamo interessati a chiarire sono tre: il primo è quello relativo all'ormai famosa “quota 96” degli insegnanti. Si vorrebbe far credere che si dà un privilegio a questi lavoratori o che si pretenderebbe di far andare tutti in pensione con quella quota.

**S**i tratta di pura fantasia: il fatto che questi quattromila insegnanti non siano andati in pensione entro l'agosto del 2012 dipende da un autentico “errore” del governo Monti che non ha considerato come l'anno scolastico e quello solare non coincidano. Per un docente infatti inizia il primo settembre di ogni anno, mentre per un metalmeccanico la decorrenza è ovviamente dal primo gennaio. A seguito di questo, si è creata una disparità che penalizza nello specifico i docenti: poiché i lavoratori dei settori privati che avevano maturato anch'essi gli stessi requisiti, sono andati regolarmente in pensione entro il mese di dicembre 2011, sulla base del calcolo dell'anno solare. Siamo dell'opinione che se la politica sbaglia lo deve riconoscere e porre rimedio all'errore senza far pagare il conto a ignari cittadini.

Vorremmo peraltro citare il caso di altre “vittime”: i macchinisti delle ferrovie, che saranno

costretti a condurre treni ad alta velocità fino all'età di 67 anni per lo scambio di un articolo con un comma; i lavoratori che hanno versato contributi a più fondi e che, dovendo operare una ricongiunzione da Inpdap verso Inps (diventata erroneamente onerosa al tempo del governo Berlusconi), dovranno pagare due volte i contributi: in alcuni casi si tratta di 200/300 mila euro, una cifra che può compromettere la serenità di una famiglia.

Possiamo capire i problemi di copertura contabile, ma in questi casi dovrebbe entrare in campo l'etica della politica che, se vuole riavvicinarsi ai cittadini, dovrebbe riconoscere con umiltà i propri limiti e semplicemente rimediare. Il presidente del consiglio nei giorni scorsi ha dichiarato di voler risolvere questa situazione attraverso un apposito decreto da varare entro agosto su “quota 96”: vorremmo sottolineare il fatto che non si può andare oltre la metà del mese con questa decisione, perché oltrepassare questa data significa saltare un altro anno.

Il secondo problema concerne l'insistenza con la quale i media spacciano le normative previdenziali contenute nel decreto come un prepensionamento dei lavoratori pubblici, vale a dire un ulteriore privilegio graziosamente donato a una categoria già ultra protetta. Per sostenere questa tesi si cita la possibilità di andare in pensione a partire dai 62 anni e senza penalizzazioni all'assegno pensionistico che il decreto ribadisce. La cosa che si dimentica di sottolineare (cito i fondi di Maurizio Ferrera sul *Corriere della Sera*, Oscar Giannino sul *Mattino* e Tito Boeri su *La Repubblica*) è che questa normativa già esiste e che per utilizzarla è necessario avere almeno 41 anni e 6 mesi di contributi per le donne e 42 anni e 6 mesi per gli uomini. Non ci sono penalizzazioni perché, come sancisce la legge Fornero, a partire da questa soglia di età non sono

più previste. Infine, va ricordato che questa normativa vale anche per i lavoratori dei settori privati. L'unica differenza, prevista dal decreto, è che l'amministrazione “può” pensionare il lavoratore se ha raggiunto i 62 anni di età e maturato tutti i requisiti necessari: possibilità che non è prevista nel privato.

Il terzo problema infine è relativo alle penalizzazioni a carico dei lavoratori che vanno in pensione di anzianità prima dei 62 anni: è una norma che chiediamo di abolire in quanto a carico dei cosiddetti “precoci”, cioè di coloro che sono stati costretti a lavorare a partire dai 15 anni di età. Si converrà che rassicurare assegni pensionistici da 1.200 euro mensili perché bisogna scorporare le ore di cassa integrazione straordinaria, la maternità facoltativa o le giornate di sciopero, dato che si tratta di periodi che non sono di “prestazione effettiva”, è una vessazione inutile nei confronti di chi ha svolto prevalentemente una attività manuale e usurante per tutta la vita. Per fortuna abbiamo ottenuto dal governo Monti di non considerare, ai fini della penalizzazione, la cassa integrazione ordinaria, la maternità obbligatoria, la malattia e l'infortunio. Ve lo immaginate un metalmeccanico-metalmeccanica che non si è mai assentato per uno di questi motivi in oltre 40 anni di lavoro?

Quando le leggi fanno a pugni con la realtà non ci si può poi lamentare se i cittadini sono sempre più lontani dalla politica. Per questo chiediamo al premier Renzi, sempre molto sensibile rispetto a queste materie, di agire nella direzione giusta. Non si tratta di fare propaganda o demagogia, ma di cercare insieme di risolvere i problemi dei cittadini.

